

Fininvest: Mike Bongiorno interrogato a Torino

I sostituti procuratori Giuseppe Ferrando e Enrica Gabetta hanno sentito ieri, in qualità di testimone, in un ufficio giudiziario di Torino, il presentatore Mike Bongiorno, conduttore della «Ruota della fortuna», al centro dell'inchiesta sull'uso delle frequenze da parte della Fininvest in occasione del Giro d'Italia del '93. Il popolare presentatore si è intrattenuto per circa un'ora e mezza con i giudici che gli hanno chiesto spiegazioni sulla puntata in cui Giuseppe Mazzocchi, funzionario del Circolo delle Costruzioni di Torino, partecipò e vinse. Mazzocchi è stato arrestato e poi rilasciato in quanto accusato d'abuso d'ufficio perché avvisò la Fininvest di possibili controlli sulle frequenze il giorno della tappa Torino-Triano del Giro d'Italia. Mazzocchi ha ammesso d'essere stato favorito nel partecipare al gioco a quiz, ma non nella vittoria. Bongiorno ha spiegato come il suo compito sia quello di condurre il gioco e non di fare il giudice, incarico che è svolto da Alvise Borghi. I magistrati hanno mostrato la cassetta della puntata ed in particolare lo spezzone dell'errore in cui sarebbe incappato Mazzocchi senza che nessuno se ne accorgesse.



I genitori di Fioralba Petrucci, la ragazza suicidatasi nella comunità di Civitaquana, lasciano l'ufficio del sostituto procuratore di Pescara

Quegli altri due suicidi sospetti «Sanpa», si riaprono anche i casi di Natalia e Gabriele

«Vogliamo sapere come sono morti Natalia, Fioralba, Gabriele». Tre famiglie chiedono ai magistrati per sapere come e perché sono morti i loro figli, nelle comunità di Muccioli, Natalia e Gabriele, un ex carabinieri, si uccisero nel marzo del 1989. Fioralba si è buttata da una finestra della comunità di Civitaquana. «Non è vero che nostra figlia aveva un pezzo di specchio in mano. Abbiamo lo stesso specchio da 15 anni. Mentono, a San Patrignano».

prima versione dei fatti registrata dai carabinieri nel 1992, quando disse che «Fioralba era serena, dopo essere stata presa a casa e riportata in comunità». Forse ha raccontato i «fatti sconvolgenti» che la ragazza potrebbe averne rivelato nelle ultime ore di vita, che diceva di avere saputo nei giorni passati a San Patrignano. «Sì, aveva la faccia di chi è stata picchiata», avrebbe ammesso.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

■ PESCARA. Sembrano storie uguali, e disperate, quelle di Fioralba, Natalia e Gabriele. Storie di botte, di inseguimenti e «catture» di corpi straziati sull'asfalto dopo essere caduti da una finestra. Tutti suicidi «inspiegabili», hanno sempre detto là sulla collina di Vincenzo Muccioli. «Era tranquilla, Fioralba Petrucci, quando è tornata in comunità». Lo ha detto Michele Salvi detto Michelone l'altro ieri a «Sanpa». «A casa era chiusa in bagno, aveva rotto lo specchio, ne teneva un pezzo in mano, si era già fenta. Io ho rotto la porta del bagno e l'ho presa, senza picchiare. Quando siamo arrivati in comunità - eravamo solo io ed un altro - era già calma. Aveva ritrovato la serenità».

I magistrati continueranno gli interrogatori. Mercoledì ci sarà la riesumazione della salma, ed il perito d'ufficio sarà Giulio Sacchetti, lo stesso del delitto di via Poma. «Non ho ancora mandato avvisi di garanzia - dice il sostituto Anna Maria Abate - è troppo presto».

Ad aprire dubbi laceranti nella famiglie che hanno sempre creduto in Muccioli, accettando le sue verità, sono le notizie dei maltrattamenti raccontate in questi giorni da chi ha San Patrignano ha vissuto per anni. Ed allora arrivano richieste di verità anche per Natalia Beria e Gabriele di Paola, che si sono ammazate nella comunità di Muccioli nel marzo del 1989, a ventiquattro ore di distanza l'uno dall'altra. «Dentro di me - dice Sebastiano Gendel, gemello di Natalia (cognomi diversi per questioni

di «nonosciment») - c'è una grande angoscia. Ho deciso di inviare una lettera alla Procura di Rimini, voglio che si apra il caso». Natalia aveva promesso a sua madre Vittoria di «invitarla» a San Patrignano nel Natale 1988. Quell'invito non è mai arrivato. «Quando è morta, non scriveva a casa da quattro mesi. Lei amava scrivere lunghe lettere, che sono poi diventate un diario, che è stato pubblicato ed ha ricevuto un premio. Mia madre telefonava spesso. «Come sta Natalia?». «Tutto bene, non si preoccupi». Poi telefonarono loro, dissero che Natalia aveva avuto un «incidente». Andammo di corsa, e mia sorella era all'obitorio, con un altro nome. Muccioli ci disse che «Natalia era sempre stata benissimo». «Le avevo promesso anche un cavallo», disse. Ed invece, un anno dopo, una testimonianza inviata da un ex ragazzo di San Patrignano parlava di botte, di frattura del setto nasale. La lettera con la testimonianza è stata spedita da Rimini il 26 ottobre 1990. Mia madre l'ha letta e si è ammazzata il 1 novembre 1990».

Su «Natalia che stava bene ed era tranquilla» ci sono le testimonianze di questi giorni. «E' stata picchiata per sette mesi», ha detto

Mana Grazia Zanni. «Il giorno prima di ammazzarsi - ha detto ieri Stefano Ippolito - mi ha passato un biglietto mentre mi dava il piatto in mensa. «Aiutami, telefona a casa mia, non ce la faccio più»».

Chiedono verità i genitori di Gabriele di Paola, che si uccise 24 ore prima di Natalia. Era riuscito ad arrivare davanti ad un gruppo di carabinieri presenti in comunità (doveva arrivare Claudio Mantelli) gridando: «Sono un vostro ex collega, salvatemi». I militi non gli credettero. «E in crisi, ci pensiamo noi», dissero coloro che lo seguivano. E lo ripresero.

Come potevano, i militari, non credere ai ragazzi di Muccioli, a quei tempi tanto potente da permettere di potere telefonare al presidente Craxi per chiedere: «Togliameli quel magistrato dai piedi». Il magistrato era Roberto Sapio, pubblico ministero al processo delle catene, la cui carriera è stata stroncata. «Confermo, l'ho saputo anch'io», dice il magistrato. «Un commento? Un autentico schifo».

Paul Hill: «Una violazione di tutti gli accordi»
L'impegno dei Kennedy per Silvia Baraldini

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

■ FIRENZE. «Scusi, lei è a conoscenza del caso di Silvia Baraldini?». La conferenza stampa sta per finire e Ethel Kennedy, vedova di Bob, ascolta pazientemente. Poi, con cortesia, risponde: «No, non ne sono a conoscenza». Si volta verso il genero, Paul Hill, quindici anni di prigione scontati da innocente con l'accusa di aver messo una bomba in un pub di Londra, uno dei celebri «quattro di Guildford» (la loro storia è diventata un film, *Nel nome del padre* di Jim Sheridan). E Paul Hill, che oggi è uno dei dirigenti di Amnesty International e che ha sposato Courtney Kennedy, la figlia di Ethel e Bob, capelli lunghi e sguardo magnetico, prende in mano la situazione: «Sì, ne so qualcosa di Silvia Baraldini. Datemi la documentazione relativa al suo caso e la porterò al Procuratore generale. Si tratta di una palese violazione del trattato di Strasburgo».



sch a Mosca), non poté essere in Italia.

È impossibile non fidarsi di questo Marc'Antonio che si è fatto anni e anni di carcere ingiustamente, prima di difendersi da solo e di dimostrare la sua innocenza. Sbattuto dentro a 19 anni, derubato di 15 anni di giovinezza. Dice che si impegnerà perché Silvia Baraldini torni in Italia. Il presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, che ha già lavorato sul caso dell'italiana detenuta negli Stati Uniti, sorride. Paul Hill non è forte solo della sua determinazione e della sua esperienza diretta, ha anche alle spalle due organismi importanti, Amnesty International e il Robert F. Kennedy Memorial, fondazione attiva sul fronte sociale, responsabile della liberazione di molti prigionieri politici e di guerra. «Negli Stati Uniti i detenuti per terrorismo non vengono trattati alla stregua degli altri prigionieri - dice l'Irlandese - e questa è una violazione dei diritti umani». Secondo il trattato di Strasburgo, infatti, i detenuti che hanno scontato un certo numero di anni di prigione in un paese straniero hanno diritto di tornare a casa. Ma questo non è concesso a Silvia Baraldini.

Mentre Paul Hill parla, Ethel Kennedy non lo perde d'occhio un momento. Marialina Marucci, che ha ospitato i Kennedy al Ciocco, racconta che durante il ricevimento in loro onore Ethel ha chiamato Paul Hill tre volte eroe: «Eroe nel suo paese, l'Irlanda del Nord, eroe negli Stati Uniti e eroe nella nostra famiglia».

Con la promessa di occuparsi del caso Baraldini, la visita dei Kennedy a Firenze tocca il suo punto più alto. Dopo esser stati ospiti dei Marucci, Ethel e Courtney Kennedy e Paul Hill, sono arrivati a Firenze per ricevere il Pegaso d'oro della Regione Toscana, assegnato quest'anno alla Fondazione Robert Kennedy. Per una curiosa coincidenza domani ritirerà il Pegaso d'oro, che gli era stato attribuito nel '93, Michail Gorbaciov, che allora, per ovvi motivi (il put-

La svolta a destra avrà sicuramente degli effetti negativi anche sulla vita della Fondazione Robert Kennedy. «Ad esempio diventerà più difficile arginare il problema della delinquenza minorile - spiega Ethel - Siamo attivi in nove città, e lavoriamo con fondi federali e locali. Non è difficile prevedere che ci saranno dei tagli». Altra questione importantissima, quella della pena di morte. «La fondazione non entra nelle questioni politiche - ribadisce la signora Kennedy - ma io sono radicalmente contraria alla pena di morte. E certo ora sarà molto più presente». È un argomento su cui Paul Hill vuole intervenire: «Non è possibile che una società che si dice democratica agisca contro i diritti dell'uomo - afferma - Invece gli Stati Uniti ricorrono alla pena di morte come ad un meccanismo per risolvere il problema della giustizia. Va ricordato, anche che più della metà dei condannati sono persone di colore». Per la prima e unica volta Courtney Kennedy prende la parola: «Se in Inghilterra ci fosse stata la pena capitale - dice - certamente mio marito sarebbe stato condannato a morte».

Catturato a Torino, all'uscita di un ristorante, Felice Maniero fuggito dal carcere di Padova a giugno
Preso il boss del Brenta, tradito dalla «gola»

Pranzo con Marta, la fidanzata. Shopping, inclusi gli addoppi per l'albero di Natale. Felice Maniero stava tornando nell'appartamento affittato sotto falso nome in pieno centro a Torino, quando i poliziotti l'hanno acciuffato. È durata poco, 152 giorni, anche la terza evasione del boss della mala del Brenta. Era scappato con altri cinque lo scorso giugno dal carcere di Padova: un commando si era impossessato dell'intera prigione con la complicità di un capoposto.

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE SANTORI

■ PADOVA. La gola è sempre stata il suo punto debole. La gola sua, i ristoranti di grido bazzicati anche nei momenti meno opportuni, e la gola profonda di qualche «amico». Dopo Chiasso e Capri lo hanno tradito per la terza volta. Felice Maniero, regista dell'evasione-beffa dello scorso giugno dal carcere di Padova, è stato ripreso a Torino: era appena uscito, naturalmente, da un ristorante di via XX Settembre. Stava tornando a casa, là vicino, con la spesa sotto il braccio e senza armi. Era in compagnia di Marta Bisello, la sua inseparabile compagna. Marta era con lui anche un anno e mezzo fa, quando l'evaso Felix era stato individuato a Capri e i poliziotti l'avevano acciuffato mentre, uscito da un ristorante, stava salendo sul suo yacht: il «Lucy» - in onore di mamma Lucia -

un 18 metri con quattro camere e tre bagni, pagato un miliardo e mezzo sull'unguia. Ora, dopo la terza fuga, lo davano in Bosnia. Forse c'è stato davvero, per un po'. Ma era tornato da un paio di mesi. Contemporaneamente era sparita da Padova la sua Marta - «tua cicciolina», «tua fatina», si firmava nei telegrammi spediti in carcere - una brUNETTA ventiduenne commessa in un negozio d'abbigliamento, furba e graziosa, sorella di Rossella Bisello, la prima compagna di Maniero morta cinque anni fa lasciandogli un figlio undicenne.

Dove cercarli? In qualche località di moda, fosse stata stagione turistica. In una grande città, allora. E via a controllare telefonate e spostamenti di tutti gli «amici» e parenti, a mettere sotto torchio la decina di complici arrestati dopo la fuga.

Qualche indicazione utile è saltata fuori. Dopo l'evasione Vincenzo Parisi, capo della polizia, aveva o no promesso «compenso» lautamente chi ci verrà incontro? Un paio di settimane fa è emersa l'ipotesi Torino. I poliziotti padovani vi sono emigrati in massa. Da neanche due mesi Felice Maniero aveva preso in affitto un appartamento di 80 metri quadri in un condominio di via XX Settembre, fra stazione e duomo, al numero 14: più di un milione l'affitto mensile. Ai proprietari aveva mostrato una carta d'identità falsa: «architetto Luca Basso» di Vicenza; Marta, invece, si era trasformata in «Giulia Biondi», commerciante, Verona. Lui aveva rinunciato alla frangetta spavalda che gli valeva il consueto nomignolo dei boss di provincia, «Faccia d'Angelo». Ai buoni ristoranti, proprio no. Non ne ha perso uno. Len era a pranzo alla «Pergola». Poi è andato alla «Rinascenza», ha comprato una giacca a quadri, un paio di pantaloni di tweed, un festone di luci per l'albero di Natale. Ritorno, passeggiando pigramente, verso casa. I poliziotti, padovani e piemontesi, l'hanno avvicinato mentre si frugava in tasca per prendere le chiavi. Non ha reagito. In casa aveva banconote per cento milioni, altri cinquanta milioni in marchi, 10 carte d'identità in bianco e timbri per contraffarle, 5

grammi di cocaina. In questura ha chiesto per prima cosa: «Come sta mia mamma?».

Mamma Lucia è una donna energica che bada alla villa blindata, con piscina e campi da tennis, che il boss si è fatto a Campolongo Maggiore, il suo paese. Felice Maniero, a quarant'anni, è il capo indiscusso della malavita della Riviera del Brenta, fra Padova e Venezia, terminale a nord-est - ma con ampia autonomia - dei camorristi del Misso, dei Fidanziati, dei Madonia. Ha iniziato diciottenne stuprando due turiste svedesi. E' passato rapidamente a rapine miliardarie, sequestri di persona, droga. Riciclava i soldi facendo gestire ai suoi gli uffici fidi dei casinò di Portorose ed Umago; ha ampliato il giro, l'ultima relazione dell'antimafia lo sospetta di avere lo zampino in qualche vetrina a Murano, in hotel ad Abano e Cortina, in numerose finanziarie. E' evaso da Fossombrone col brigatista Giuseppe De Cecco nel 1987, l'hanno ripreso a Chiasso dopo pochi mesi. Scappato di nuovo, è stato ritrovato a Capri nell'agosto 1993. Terza fuga da Padova - anticipando una condanna a 33 anni in un processo in corso - il 14 giugno scorso, con altri cinque. Quattro uomini, guidati dall'ex terrorista ordinovista Fiorenzo Trincanato, si erano presen-

tati davanti al carcere alle 4 del mattino: «Siamo carabinieri». Il capoposto Raniero Erbi - adesso è in prigione dall'altra parte delle sbarre, lo sospettano di essersi fatto comprare con mezzo miliardo - aveva aperto, i banditi avevano ammanettato una dietro l'altra 15 guardie e si erano impossessati dell'intero edificio. Il giorno dopo Maniero stava mangiando spaghetti con l'astice e i ministri Maroni e Biondi litigavano facendo traballare il governo. Di quegli evasi sono stati poi ripresi Sergio Baron ed il cutolano Carmine Di Girolamo. Restano liberi Antonio Pandolfo, Nua Benza e l'ergastolano «re delle evasioni» Vincenzo Parisi. Ma l'uomo-simbolo era lui, Maniero. Lo riporteranno a Padova e, sarà un puntiglio, lo rimetteranno nella stessa cella al primo piano lasciata a giugno senza pagare il conto. FINE

Ai lettori
Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la pagina del «Salvaderano» e la rubrica delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.

Pds - Campagna di adesione 1995

Un partito al servizio dei cittadini per una moderna democrazia

Incontro nazionale dei dirigenti regionali e delle federazioni

Introduzione Marco Minniti
Responsabile nazionale di Organizzazione

Conclusioni Massimo D'Alema

Presidente Mauro Zani
Coordinatore della Segreteria nazionale

16 novembre 1994, ore 9.30
Roma, Direzione del Pds